SAGGIO
DI RETTORICA,

che insegna alla gioventù studiosa
i caratteri di perfetto Oratore,
ed i mezzi a divenirvi

COMPILATO

DA SALVATORE DE SORTIS.





NAPOLI 1824.

NELLA TIPOGRAFIA CHIANESE
Con approvazione

PREFAZIONE.

L' uomo deve alla natura il genio, e la disposizione all' eloquenza, all' Oratoria, che è la facoltà di riuscire nel rilevante oggetto di persuadere. L' arte, lo studio, l' esercizio coltivano in lui, migliorano, e perfezionano il genio naturale. Non giovano i precetti dell' arte, se questi non trovano nello spirito di chi li riceve, l' ingegno, e le disposizioni che poi vanno ad eccitarsi, svilupparsi, e moderarsi saggiamente con quei precetti. Le osservazioni sulla natura delle cose, la giornaliera considerazione di quello che avviene tra gli uomini, la riflessione attiva, e l' esempio di quei primi, e perfetti Oratori che sono sì bene riusciti nell' arte loro, l' utilità che risulta a chiunque, con additargli i mezzi sicuri, e facili, per conseguire un intento, il fine di giovare con acconci

 ajuti,

ajuti, hanno fatto sulle prime il pensiero di raccogliere alcune regole, ed insegnamenti che potessero proporsi ai giovani, ma in modo tale di non sopprimere in essi, nè guastare il genio naturale ed i liberi pensamenti dell' ingegno, nè renderli imitatori, o servili copisti dell' altrui operazioni, ed autorità.

Questa è quella che dicesi arte rettorica, istituzione rettorica, oratoria ec. Rettorici, o precettori di eloquenza sono detti coloro che si sono applicati a raccogliere, ed insegnare ad altri siffatti precetti. Oratori si dicono quelli che ne fanno uso. Ove i Rettorici non sappiano fornire l'arte loro, chi è che non vede che recano danno, e pregiudizio a coloro che imprendono ad ammaestrare? Puossi dettare le regole dell'arte in modo che restino liberi in chi gli apprende, i talenti, il genio, e i voli di pensieri. La natura, non vi ha dubbio, dee avere sparsi nell' uomo i germi e la forza di buon Oratore. L'arte poi, lo studio, e l' esercizio coltivano, fanno germogliare i semi dalla natura diffusi. Es-

si

si sono che istruiscono lo spirito, danno le definizioni delle cose, insegnano la forza, il significato de' vocaboli, e mettono i talenti in istato di entrare sicuramente nelle composizioni Oratorie. Ecco il fine che si propone il rettorico nel combinare le istituzioni Oratorie. Questo è il fine che mi sono proposto, e in cui spero essere riuscito.



IN QUANTE PARTI SOGLIONO DIVIDERSI LE ISTITUZIONI DI RETTORICA.

D'ordinario si dividono in quattro parti, e si chiamano. 1. Invenzione. 2. Disposizione. 3. Elocuzione. 4. Pronuncia. Eccone in breve la definizione, e l'ordine.

L' Oratore dee sapere gli argomenti, le ragioni, i fatti proprii a dimostrare, dilettare, muovere, dee trovarli, e raccoglierli tutti. Questa dicesi Invenzione.

Dee disporre l'idee in un discorso, ciascuna al suo luogo, sicchè risulti un tutto ordinato, che quanto più volentieri si ascolta, tanto più penetra e muove gli animi, e tanto più resta impresso in memoria. Questa è la Disposizione.

Usar dee espressioni, frasi, modi, sentenze, e figure che nulla abbiano del triviale, e del basso, ma siano scelte, e più di tutto adattate al punto che tratta. Questa si chiama Elocuzione.

Saprà in fine come recitare innanzi a rispettabile udienza il suo discorso, col moderare la voce, col regolare il gesto, e con adoperare le maniere più acconçe, più destre e più nobili. Questa vien detta Pronunciazione.

D. Ora ci darete di ciascuna delle quattro parti una istruzione bastante e capace di farne acquistare tutti i principii e le regole per bene usarle.

R. Sì. Lo farò spiegando con dettaglio ciascuna delle parti, spiegando, e numerando tutti gli articoli che ad essasi riferiscono; recando ancora gli esempii che confermano quello che si spiega a parte a parte.

Le citazioni degli esempj sono di autori Greci, Latini, Italiani, Francesi, tanto sacri quanto profani.

Cominceremo dalla prima parte della Rettorica che è l' Invenzione.

§. I,

§. I.

Prima parte della Rettorica cioè Invenzione.

D. Come si pratica l'invenzione, e che cosa è?

R. L'Oratore che vuol mettersi a comporre un discorso penserà sulle prime di che dee trattare, e così troverà che la fantasia, il genio, le sue cognizioni, la riflessione gli forniscono molti punti, e sentimenti opportuni a formare un discorso rettorico, e proporre un assunto rilevante, e provarlo a fine di dilettare, e muovere gli animi Noterà tutto, penserà poi, e troverà altri argomenti, e materiali del suo discorso. Unirà ai suoi pensamenti la lettura, la meditazione su i libri, che trattano dell' oggetto su cui vuol egli favellare, e così meditando saprà ritrovare, e far suoi altri argomenti, e ragioni. Coll' ingegno suo creativo, col genio eccitato nel corso stesso della sua composizione egli raccoglierà tutti quanti può avere gli argomenti, i

tratti, le autorità, i sentimenti che siano valevoli a provare, a dilettare, a muovere. Ecco ciò che dicesi invenzione, la quale vien definita: *excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quae valeant ad faciendam fidem, et ad motus excitandos.*

D. Di quante sorti sono gli argomenti oratorii?

R. Gli argomenti Oratorj sono di due sorti, intrinseci, ed estrinseci, certi, e probabili. Quegli argomenti che l' oratore dee trovare, e tener pronti per comporre il suo discorso, altro non sono che pruove acconce per dimostrare, ed eccitare gli affetti. Si traggono dalle scienze, dalla storia, e dai fatti. Ma la rettorica ci fornisce i mezzi per tirare, e maneggiare tali argomenti. Essi sono detti ancora luoghi oratorii, o fonti di argomenti atti a provare, e sono

§. II.

§. II.

Definizione.

D. Che cosa è definizione Oratoria?

R. La definizione oratoria è una breve, e circoscritta spiegazione della cosa. L'oratore per far meglio conoscere quel che sia una cosa la va spiegando con amplificazione di parole che n' esprimono il carattere, le qualità, gli attributi. La definizione Oratoria non si fa dall' Oratore come fa il logico che definisce una cosa col genere, e colla differenza; per esempio: l' uomo è un animale ragionevole; ma con abbondanza di parole, e di sentimenti, e con begli ornamenti e figure mette in prospettiva luminosa, dilettevole, e toccante tutto ciò che si conviene all' uomo, alla sua natura, alla sua proprietà.

D: Come l' Oratore formerà una definizione esatta?

R. Molto più l' Oratore dovrà industriarsi nel dare una spiegazione tutta propria, e caratteristica di qualche vocabolo,

cabolo, che non sappiasi a fondo quel che esprime. Considerate perciò come, e quanto vale siffatto argomento oratorio ad imprimere nell' animo degli uditori più chiare, e distinte nozioni della cosa che si definisce, ed a dimostrare ciò che si è proposto, e come ne acquistano quella conoscenza che non aveano, e formano in loro mente più alto, e grandioso concetto, e si rendono più inclinati alla persuasione. Così l' Oratore definirà l'uomo » un'opera eccellente formata da Dio, fornita di ragione, fatta ad immagine del Creatore, e nata per l' immortalità ».

Così potrai definire col libro della Sapienza: *Sacrificium salutare est attendere mandatis, et discedere ab omni iniquitate*, Eccl. 35.

Sapientemente ancora definirai la libertà degli agenti ragionevoli. La libertà è la potenza di pensare e di operare senza forza, ma per riflessione, e per preferenza » *Ayala de lib. e dell' eguag. l. c.* 2.

Questo primo argomento è chiamato de-

definizione, o piuttosto descrizione Oratoria.

§. III.

Numerazione delle parti.

D. Che cosa è la numerazione delle parti, e che peso ella ha?

R. Quando l'Oratore nel corso della sua arringa, e singolarmente nell'addurre le pruove nomina qualche cosa che contenga in se altre parti, e viene poi ad indicare ciascuna di queste parti, narrando di essa ciò che le conviene relativamente al punto, che si tratta, sarà questo un bellissimo argomento oratorio molto acconcio a provare, a convincere, a muovere gli affetti, e persuadere. Quell'udire nominare tante cose che tutte si riferiscono ad un soggetto principale, oh qual forte impressione fa nell'animo, e nel cuore di chi ascolta! e come ragionevolmente si conchiude convenire a tutto quello che si era asserito.

rito. Questa dicesi dai Rettorici Enumerazione delle parti. Ben conosce ognuno quanta forza ha quest' argomento quando è ben fatto. Noi lo abbiamo innanzi agli occhi quando componiamo, e lo vedremo col fatto.

D. Dateci alcuni esempj?

R. S. Gregorio Papa pronunzia questa sentenza: *Omnis creaturae aliquid habet homo*. Va poi numerando ogni essere creato nella sua classe, e fa numerazioni di parti riferite al tutto insieme di creatura: *habet*, dice, *commune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum Angelis*; l' essere, la vegetabilità, la sensibilità, l intelligenza è comune all' uomo con altre creature terrestri, e celesti che sono gli Angeli. Lisia Oratore Greco nel discorso quinto contra Antocida fa questa numerazione di parti » finalmente nè il popolo, nè gli uomini, nè alcun rè, nè la città si degnò di ricevere quest'uomo». L' autore del libro della Sapienza così numera tutti i caratteri primarj dello spi-

rito

rito di essa » spirito d' intelletto, santo, unico, moltiplice, sottile, eloquente, mobile, immacolato, certo, dolce, amante del bene, pronto, che niente impedisce, benefico, umano, benigno, fermo, avente ogni virtù, vedente ogni cosa, e valevole a prendere tutti gli spiriti. » Dopo questi pochi esempj di numerazioni di parti aggiungiamo un altro breve di Massillon che dice: » più contano i grandi di loro grandezza da secoli, che non sono più, da dignità che non posseggono, da imprese che essi non hanno fatto, da arte, cui non resta che vile polvere, e da monumenti che il tempo ha cancellato ».

§. IV.

Annotazione del nome, e conjugati.

D. Che cosa è annotazione del nome, e come si dee praticare?

R. L' argomento che chiamasi annotazione del nome, è quello per cui l'oratore

tore trova nel nome stesso della cosa una ragione, una considerazione tale, la quale ha qualche peso per provare. Si vede che esso deve nascere dall'etimologia di qualche nome, la quale non sempre si può avere; onde l' Oratore non si brigherà tanto di esso, che cada in concetti puerili, ed in pensieri bassi, come è avvenuto in alcuni tempi, e presso alcuni Oratori, che troppo hanno voluto sottilizzare su i nomi.

Pochi esempj abbiamo; così *Consul qui Consulit patriae*: su Verre scherzò Cicerone perchè *verrit omnia*, cioè ruba le cose. Così Giovanni nella nostra lingua suona grazia di Dio, o grato a Dio; e sul nome Giovanni si troveranno lodevolmente argomenti di encomii al Precursore dell'uomo Dio. Già si vede nella notazione del nome quanto cade in acconcio, che si vuol fare da Filosofo, e non da pedante.

D. Che cosa sono i conjugati? ed alcuni esempj.

R. I conjugati sono quel variare un vocabolo in più parole che possono nascere

scere da esso, ed esprimere diversi concetti. Servono a meglio spiegar qualche cosa, e dare all' Oratore campo a spaziarsi, e trovare i mezzi di provare. Così amore, amare, amabile, amante, amorevolmente, sono conjugati. Cicerone ne dà più esempj, eccone uno. *Ut ad senem senex de senectute, sic in hoc libro ad amicum amicissimus de amicitia scripsi*. S. Girolamo epist. VIII. scrive: *rideri, et ridere secularibus relinque*. I conjugati son detti ancora termini derivati, e vogliono, quando si hanno, esser trattati come la notazione del nome colla quale gli abbiamo uniti.

§. V.

Genere, e Specie.

D. Che cosa è il genere, e la specie in Rettorica?

R. Genere chiamano i Rettorici quella cosa che è comune ad altre ancora, e contiene sotto di se l' idea di altre

cose che si riferiscono ad essa. Specie, o forma chiamano quella cosa il cui nome è proprio solo di essa, ed è contenuta nell' idea del genere a cui si riferisce.

D. Che altro nome hanno, e come si porta l' argomento di essi?

R. Il genere in rettorica si dice pure tesi, e la specie ipotesi. Di gran peso è l' argomento dal genere alla specie, e dalla specie al genere. Perciò si dee adoprare con giudizio, perchè parlare nel genere non dee essere troppo lungo, quando si deve venire alla specie, la quale poi resterebbe poco provata, e chi ascolta ne sentirebbe tedio. L' argomento dalla specie al genere si usa per lo più nell' esordio, e nel principio della confermazione. Gli esempj sono moltissimi presso gli autori.

D. Spiegatelo con un modo pratico.

R. La parola virtù è il genere che abbraccia tutte le virtù che sono la specie. Or se noi favellando di una virtù speciale, per esempio, della temperanza, riduciamo il discorso alla virtù generale; e quin-

e quindi ritorniamo alla nostra specie, allora usiamo l' argomento del genere, e della specie, oppure della tesi, e dell' ipotesi.

Così pure passando dal genere alla specie, dice l'autore del libro» Bellezza della Storia Universale » avendo or data una idea generale de' pregi di tutti gli storici (ecco il genere), passiamo a dar ragguaglio di ciascun' opera partitamente» (ecco la specie). In ciascun' opera poi ravvisa i pregi che si è detto in generale dover convenire alle istorie; e così mostra essere ogni opera in se fornita de' pregi, che a tutte sono essenziali.

Già si conosce, che vuol dire quel modo » richiamar l'ipotesi alla tesi; la tesi all' ipotesi.

§. VI.

Causa, ed Effetto.

D. Che cosa è la causa, e l' effetto?

R. Causa o cagione si dice quella che produce una cosa, la quale dicesi effetto. Questo nasce simigliante alla cagione che la produce; e questa, e quello con segreto ed amichevol riflesso si guardano tra loro scambievolmente.

D. Quante sorte di cagioni si numerano?

R. Le cagioni in generale si chiamano 1. Cagione efficiente, quella che ha dato in luce quell' effetto, Dio è la cagione efficiente del mondo. L' argomento sarà il lodare l'effetto colle lodi della cagione efficiente. 2. Cagione formale quella che riguarda il disegno, la bellezza, le virtù, tutto il distintivo dell' effetto. 3. Cagione materiale sono i principj componenti dell' effetto. L'eccellenza di essi ha risalto nell' eccellenza dell'opera. 4. Cagione finale è il fi-

ne

ne, che altri ebbe nel produrre quell'effetto. Dove si mostra nobile, utile, lodevole il fine, crescerà lode giustamente all' effetto. L' Oratore farà grande uso degli argomenti che gli somministra la considerazione di queste quattro cagioni o tutte, se ci cadono, o alcune di esse. E avrà sempre luogo l' argomento dall' effetto alla cagione; dalla cagione all' effetto.

D. Dateci qualche esempio.

R. Ecco un esempio dell' autore del Libro della sapienza: opprimiamo il giusto, dicono gli empj; (cagione finale) perchè è contrario alle opere nostre, e ci rimprovera i nostri peccati contro la legge ».

In fine due brevi esempj di Filosofi Oratori fan vedere il bello intreccio di cagione e di effetto. Uno è di Tullio lib. 1. de offic. cap. 2.: *In officio colendo* (*causa*) *sita vitae est honestas omnis* (*effetto*) *et in negligendo turpitudo*. L' altro di Demostene nella 1. Filippica, presso Rollin pag. 333.: Filippo è debitore del suo ingrandimento (effet-

(effetto) più alla vostra negligenza , che al suo valore (causa) ».

Ecco un altro esempio del Massillon nel sermone su i vizj e le virtù le' grandi » Dio vi ha posti sopra gli altri , a fine che siate i padri de' popoli , i consolatori degli afflitti , l' asilo de' deboli , il sostegno della Chiesa , i protettori della virtù, il modello di tutti i fedeli ».

D. Quando si fa uso dell' argomento della cagione , e dell' effetto ?

R. Nella descrezione di qualche lavoro , o di qualche azione farà grande uso ' Orator e degli argomenti che gli somministra la considerazione delle quattro cagioni sopra cennate .

§. VII.

§. VII.

Simili, e dissimili.

D. Qual è l' argomento de' simili?

R. Argomento de' simili si dice quello con cui l'Oratore per far meglio vedere la cosa che tratta, la somiglia con altra cosa, benchè di natura diversa, colla quale avrà qualche somiglianza.

D. Qual è l' argomento de' dissimili?

R. Quando tra due cose si ravvisa quel punto nel quale non hanno somiglianza, e su questo punto si forma l' argomento per dare più risalto alla cosa; questo è ciò che dicesi argomento de' dissimili.

D. Dateci ora alcuno esempio degli argomenti de' simili?

R. Eccone uno di Demostene»: come le case, e le navi, e le altre manifatture di questa foggia debbono avere le parti

parti che stanno al di sotto robustissime; così ancora gl' ingrandimenti vogliono avere per principio, e per fondamento la verità, e la giustizia ».

D. Dateci qualche esempio dell' argomento de' dissimili.

R. Eccone uno di Massillon»: gli uomini ordinarj non sembrano nascere che per se soli. I principi poi non sembrano nati che per gli altri; i vizj, e le virtù di quelli sono oscuri secondo il loro stato; questi come stanno allo spettacolo del popolo, così sono di modello agli altri: il loro costume forma bentosto i costumi pubblici.

Così pure dirai: Tramonta il Sole, ma risorge. Tramonta la vita dell' uomo, ma non ritorna più nel mondo. Così nella Oratoria Sacra dirai con Agostino. *In aliis Sanctis consumata ultimae diei merita celebrantur: in Joanne Baptista etiam prima dies, et ipsa etiam hominis initia consecrantur*. (*Serm.* 20. *de Sanctis*). Questi son due argomenti a dissimili.

D. Serve

D. Serve molto l' uno, e l' altro di questi argomenti?

R. Servono moltissimo a confermare le ragioni, e far capire a chi ascolta quel di cui si tratta, quando l' oratore li sa maneggiare con accortezza, e proprietà.

§. VIII.

Contrarj, e repugnanti.

D. Che cosa sono i contrarj?

R. Contrarj, come è chiaro, diciamo quegli oggetti, che non possono nel medesimo tempo affermarsi della stessa cosa.

D. Che diciamo repugnanti?

R. Repugnanti chiamiamo le cose che non sono effettivamente tra se contrarie; sicchè possono stare tra se; ma solo l' una disconviene all' altra.

D. Spiegateci meglio la difinizione de' contrarj, e dateci gli esempj.

R. Chi non vede che avendo mostrato esser giorno resta esclusa l'esistenza della notte? Il padre di Salomone non può esser-

essergli figlio. Il padrone non è servo, e così degli altri. Ecco poi alcuni esempj. Tullio porta questi due contrarj, che riferiamo colle proprie parole: *in officio colendo sita vitae est honestas omnis, et in negligendo turpitudo*. Il Badoaro nell' orazioni civili così: si aprono le volontà degli uomini al male; al bene si chiudono.

D. Dateci maggiore spiegazione, ed esempj de' repugnanti.

R. Quando dico ad uno, sei Cristiano? ripugna a tale stato vivere senza sagramenti; dunque frequenta i sagramenti che ti convengono. Dico ad un altro: sei soldato? ripugna all' essere di soldato il timore delle battaglie, e l' ignoranza dell' arte militare; dunque mostra valore contro i nemici, e sappi il tuo mestiero. In simil guisa con bello argomento di contrarii e ripugnanti dirai col Damasceno, *Ex qua omnibus vera vita manavit, quomodo illa mortem gustaret?* (Orat. 2. de Dormit. B. M. V.) Altri esempj cadono volentieri sotto gli occhi, e perciò non ci diamo tanta

pena

pena di recarli, ma passiamo all' argomento del paragone:

§. IX.

Paragone.

D. Che cosa è argomento del paragone?

R. Si dice argomento del paragone quello per cui l'oratore mette in confronto il suo oggetto con un altro, e da questo fa vedere se l'uno, e l'altro sono nello stato di eguaglianza, o di maggiore, o di minore relazione.

D. Quanti sono dunque i modi dell' argomento del paragone?

R. Sono tre: il primo detto *a pari*, si fa quando le due cose confrontate camminano nell' istesso grado, onde facciamo vedere quel che vale in una cosa dover valere nell' altra. Così; fu lecito a Catone seguir la guerra civile: lo era ancora a Cicerone. Il secondo detto *a majori ad minus*, si fa quando una cosa

paragonata coll' altra la supera ; e se una cosa vale nel più, dee valere nel meno. Così diremo coll' Apostolo: Dio non perdonò al proprio Figlio, ma lo diede per nostra salute (*a majori*): or come con lui non ci darà ogni altro bene? (*ad minus*). Il terzo *a minori ad majus* si fa quando una cosa paragonata con un' altra cede a questa; onde risulta quello che ha luogo nel meno, aver luogo anche nel più. Così diremo con S. Bernardo: se tu in presenza di un uomo non ardisci di commettere un'azione rea (*a minori*), non dovrai ardire commetterla in presenza di un Angelo che ti è custode (*ad majus*).

Il genio calcolatore dell' Apostolo dicea pure »: *Qui proprio Filio non pepercit, sed pro omnibus tradidit illum* (*a majori*), *quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit* »? (*ad minus*).

Presso Alessandro Guidi, Ragionam. in morte del Duca di Parma, trovasi »:
» Che se voi avete dalla pubblica fama
» udito con tanta dignità favellarsi di
» lui

» lui e delle cose eccellenti da lui fat-
» te, io ho lui veduto nella sua Regia,
» ed ho veduto nascere le sue chiarissi-
» me azioni, e sorgere a lui d' intorno
» la gloria ».

§. X.

Aggiunti.

D. Che sono gli aggiunti, e come si forma l' argomento?

R. Gli aggiunti sono quelle qualità che accompagnano la cosa, le quali poste in veduta dall' Oratore molto giovano ad accrescere il peso delle prove. Già si vede che debbono essi prendersi dalla cosa stessa che si tratta, e così formarne gli argomenti.

D. Vi è alcun'altra spiegazione di questi agginnti?

R. Sì; vi è quel verso tanto citato da' rettorici ». *Quis*, *quid*, *ubi*, *quibus auxiliis*, *cur*, *quomodo*, *quando*.

D. Che cosa esprimono queste parole?

R. Eccolo. *Quis*, la persona chi è, le sue qualità fisiche, e morali ec. *Quid*, la cosa, azione grande, virtuosa, lodevole, o al contrario. *Ubi*, il luogo dove un' azione è fatta. *Quibus auxiliis* i mezzi. *Cur* il motivo, il fine. *Quomodo*, la maniera in cui si è fatta. *Quando*, il tempo in cui si è fatta.

D. Come si maneggiano questi aggiunti?

R. In questa maniera. Non si debbono gli aggiunti maneggiare tutti insieme, ma de' sette cennati ora se ne porta uno, ora un altro, ora due, o tre di essi daranno il fonte dell' argomento, e della prova, a cui debbono dare risalto, e portare al colmo la lode, e il biasimo.

D. Dateci ora qualche esempio.

R. Eccone uno de' quattro aggiunti uniti da S.Bernardo per provare la somma bontà di Dio nel destinare gli Angeli alla nostra custodia: *Quis? summa majestas*: *Quibus? Angelis suis tam beatis quam proximis sibi. Quid? Ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

Ubi?

Ubi? Quando? In hac terra, in loco peregrinationis; quando tentamur, quando in periculo sumus, quando pugnamus.

Massillon nel Serm. per l' Incarn. ce ne fornisce un altro » Se i grandi non » hanno altra gloria che quella degli avi, » se tutta la grandezza loro sta nel no- » me, se i loro titoli sono l' unica vir- » tù, e se fa d' uopo richiamar i se- » coli passati, per trovare essi degni » de' nostri omaggi; io veggo che la » loro nascita gli avvilisce piuttosto e » disonora anche secondo il mondo ». Passiamo ora agli

§. XI.

Argomenti Estrinseci.

D. Che cosa sono gli argomenti estrinseci?

R. Gli argomenti estrinseci che non si traggono dalla cosa medesima, ma da cose esteriori, sono quelli che servono

ad aggiungere forza agli intrinseci; e se questi non vi sono, allora i soli estrinseci fanno tutta la pruova.

D. Quanti se ne contano?

R. Comunemente se ne contano sei, la legge, la fama, gli scritti, il giuramento, i tormenti, i testimonj. Certi autori mettono anche l'autorità, ossia il detto sentenzioso di qualche scrittore, ed allora sono sette.

D. Dove, e quando si usano gli argomenti estrinseci?

R. Già si vede che la maggior parte ha luogo nel genere Giudiziale, e presso i Tribunali; servendo molto all' accusa, ed alla difesa, ed alla prova di un fatto; ma in tanto pure valgono nel dimostrativo e deliberativo, e nel pergamo, e nel foro specialmente gli argomenti della fama, e dell' autorità. Posto ciò non occorre che ci tratteniamo più su di essi; entriamo dunque a parlare degli

§. XII.

§. XII.

Argomenti atti a muovere, ed a dilettare.

D. Che cosa sono gli argomenti atti a muovere?

R. Argomenti atti a muovere sono quelli che adopra l' Oratore per toccare il cuore degli ascoltanti, e risvegliare in esso, quegli affetti, e quelle commozioni che nascono dal fondo della causa, e che noi sentiamo nello spirito alla opinione, o di un bene, o di un male.

Nelle lezioni di Patologia è così definito l' affetto » Lex. Med. Castelli »: » *movimento*, *agitazione*, *passione* di » animo, che non solo comprende il » fondo del cuore, e sembra quasi scuoterlo; ma gran forza tiene ancora di » comprendere e cambiare il sangue e » gli spiriti vitali, e per essi tutti ha » grande influenza sul buono, o cattivo » stato del fisico e del morale ».

D. Qua-

D. Quali sono i primi affetti che muove l' Oratore?

R. Gli autori ne assegnano molti, chi più, chi meno. Noi diciamo essere due i principali: Amore, Odio. Tutti gli altri si possono ad essi riferire.

D. Come si muovono in generale gli affetti?

R. Tutto ciò che ci piace, c' interessa, è utile a noi, giusto, glorioso, degno di stima, risveglia in noi affetti che ci trasportano all' amore di una cosa. Tutto quello che ci riesce molesto, pernicioso, ingiusto, vile, degno di disprezzo produce in noi affetti di odio. L'Oratore li muoverà quando sa che cosa essi sono, e maneggerà tutte le regole delle loro mozioni. Passiamo ora all'

§. XIII.

Amore.

D. Che cosa è amore in generale?

R. Amore noi diciamo quella volontà che ci rende disposti a far del bene ad altri,

altri, a non dispiacergli in menoma cosa, rendergli ubbidienza, compiacerlo in tutto, possederlo ancora, e farlo nostro se si può.

D. Come si eccita l' amore?

R. Se l' Oratore dimostra i beneficj, e vantaggi che uno ci ha fatti, o può farci. Se i pregi che lo adornano. Se le virtù di cui è fornito. Se lo stato in cui si rattrova; sveglia allora in noi amore verso tale oggetto.

D. Quali affezioni nascono dall'amore?

R. L' amore dà origine ad altre affezioni che pure dell' amore partecipano, dappoichè l' amore, che abbiamo per chi ci benefica dicesi gratitudine. Per chi può, e vuole beneficarci chiamasi confidenza. Per chi riluce in virtù si chiama rispetto, ammirazione. Per chi ci ama, e ci prescrive leggi, comandi, dicesi ubbidienza. Per chi trovasi in uno stato di miseria, ed ha bisogno di soccorso si chiama compassione.

D. Vi sono pure altri affetti dipendenti dall' amore?

R. Eccone altri. È mansuetudine, o cle-

clemenza, quando si placa lo sdegno contro uno che ha meritato il nostro odio, ma poi si concilia; l' amore è allegrezza per cagione di un avvenimento felice. È tristezza per un avvenimento calamitoso a chi amiamo. È consolazione quando si conforta l'animo abbattuto dal dolore. È timore quando si mostra la grandezza, o la vicinanza di un pericolo. È speranza quando si rappresenta la felicità, la vicinanza di un bene a chi ci ama.

§. XIV.

Odio.

D. Che cosa è odio in generale?

R. L' odio è l' affetto contrario direttamente all' amore. Vogliam male con esso, e lo facciamo; abbiam dispregio, orrore, non curanza, fuggiamo, allontaniamo da noi tutto ciò per cui abbiamo acquistato odio.

D. Dipendono dall' odio altri affetti?

R. Sì, e sono i principali l' ira, cioè il

il desiderio di vendicarsi di un torto fatto a noi con animo deliberato, con disprezzo, con insulto, senza giusto motivo. L'indegnazione, cioè il dolore della felicità di uno che non è degno di essa, molto più se acquistata per vie torte, e sostenuta con superbia. Così di altri affetti nati dall' odio, de' quali si sente la natura e la forza più di quel che si possa spiegare.

D. Dateci qualche considerazione generale sul muovere questi affetti.

R. Senza che noi ripetiamo astratte teorie, e inutili insegnamenti, ben vede ogni sennato giovane, che l' Oratore dee maneggiare le molle, e gli stimoli, l' arte, e i mezzi che sanno eccitare gli affetti negli uditori, e così arrivare al fine proposto. In primo adunque non dee mai sforzarsi di svegliare in altri un affetto, dal quale non sia egli vivamente commosso. Secondo, non deve tentare di muovere il cuore, se prima non ha ben convinto l' intelletto. Terzo deve sapere usare il linguaggio, e lo stile che conviene alle varie passioni. Quarto non

non deve prolungar soverchio la mozione degli affetti. I fervidi moti sono troppo violenti per essere durevoli. Deve soprattutto fuggire di spingere la passione troppo oltre, ed innalzarla sopra lo stato naturale.

D. Dove comunemente si usa la mozione degli affetti?

R. Comunemente nell'ultima parte del discorso, nella perorazione. Ma l' Oratore può anche usarla nel mezzo, dopo provato un punto, secondo che egli stima; come vedremo nella seconda parte della rettorica.

D. Diteci qualche cosa sul dilettare gli uditori.

R. Per dilettare, l'oratore propriamenta non usa argomenti, ma piuttosto le figure rettoriche, le bellezze cioè de' pensieri, e delle parole: di queste figure si farà discorso nella parte terza, cioè nella Elocuzione.

D. Avete altro a dire sull'invenzione?

R. Dopo cennati in breve gli argomenti che l' Oratore dee trovare per insegnare, muovere, e dilettare, dopo aver

aver recati gli esempj che permetteva la brevità di questo saggio di rettorica, pare che non ci resta altro sull' invenzione. Passiamo ora alla seconda parte della rettorica che è la Disposizione.

Fine della prima parte.

SECONDA PARTE
DELLA RETTORICA.

§. XV.

Della Disposizione.

D. Che cosa è disposizione oratoria?

R. La disposizione Oratoria è l' ordinata distribuzione degli argomenti, e delle cose che l' Oratore ha ritrovate per compire un discorso, che nel principio, nel mezzo, nel fine sia regolato, e diretto ad insegnare, dilettare, muovere.

D. Quante dunque sono le parti d'un discorso ben composto?

R. Comunemente se ne assegnano cinque:

que: Esordio, Proposizione, Confermazione, Confutazione, Perorazione. Ad alcuna di esse si riferisce qualche altra, che è meno principale, come vedremo in seguito.

D. Diteci in breve la definizione, e l' uso di ciascuna di esse.

R. Eccolo in breve, ed in primo

§. XVI.

Dell' Esordio.

D. Che cosa è l' Esordio?

R. Esordio si definisce: la prima parte del discorso, che dispone gli uditori a tutto il restante che viene appresso.

D. Come l' esordio dispone gli uditori?

R. Col renderli attenti, benevoli, docili. Così insegna Cicerone e Quintiliano.

D. Che vuol dire renderli attenti?

R. Vuol dire cercare di fissare l' attenzione degli uditori ad ascoltare quel

te le altre maniere, negli sguardi, nei gesti, nella voce. Non deve però la modestia ridursi a bassezza, ed abbiezione, anzi gioverà il dimostrare insieme colla modestia certo grado di dignità procedente dalla importanza, e dalla giustizia del soggetto che si tratta. 4. Comunemente l' Esordio vuol esser condotto in una maniera placida, e pronta. Ben di rado la veemenza, e la passione vi può aver luogo; questo esordio così veemente si è detto *ex abrupto*. 5. Non dee nell' Esordio introdursi anticipatamente alcuna parte sostanziale del soggetto. Quando gli argomenti che si debbono amplificare in appresso veggonsi già toccati, ed espressi in parte nell' Esordio, non hanno poi nella seconda comparsa tutta la grazia, e forza della novità. 6. Finalmente deve l' Esordio esser proporzionato così nella maniera al discorso che siegue. Lo che si conosce chiaramente. Passiamo ora alla

§. XVII.

Proposizione.

D. Che vuol dire proposizione?

R. La Proposizione del soggetto di cui s' intende ragionare, e quella che viene dopo l' Esordio, o sulla fine di quello. Vuol essere chiara, distinta, ed espressa in poche e semplici parole, senza la minima affettazione.

D. Dateci altre regole su i caratteri della Proposizione.

R. Una proposizione troppo comune corre pericolo di perdere l' attenzione: dee proccurarsi di darle un' aria di novità, la quale ecciti nell' uditore una certa sospensione, e curiosità di veder dimostrato ciò che si propone. Ecco un esempio: quanto un uom più sa una cosa, tanto meno dee vantarsi di saperla. Eccone un altro di S. Leone: » *ampliora adepti sumus per Christi gratiam, quam per diaboli amiseramus invidiam*.

D. Quan-

D. Quanti punti suol tenere la proposizione?

R. Ne può tenere un solo, anche ne' discorsi pubblici; ma può anche dividersi in due, o al più in tre punti, e questa dicesi la divisione. Certi poi soglion dividere ciascun punto in due altre parti, quando lo provano, e questa dicesi la suddivisione. Comunque siano, tutti i punti debbon essere chiari, disinti, sublimi, ed adattati ad istruire, e muovere, secondo le circostanze, e questo può dirsi in generale sulla proposizione.

Vi cito in fine un altro esempio del cel. Oratore di Francia Massillon. » Vi » propongo i caratteri della grandezza » del Figliuolo di Dio fatto uomo, di » cui disse l' Angelo: *questi sarà gran-* » *de*: Una grandezza di santità e di » misericordia: Una grandezza di per- » petuità e di durata. Une grandeur de » sainteté. Une grandeur de miséricor- » de. Une grandeur de perpetuité. Une » grandeur de durée. »

§. XVIII.

§. XVIII.

Confermazione.

D. Che cosa è Confermazione?

R. È quella parte del discorso in cui si portano le ragioni, gli argomenti opportuni delle cause.

D. Dove sono cennati questi argomenti?

R. Si sono tutti cennati nella invenzione, e si sono distinti in intrinseci, ed estrinseci. Quì non porteremo altro che la maniera di esporli, affinchè abbiano nell' animo degli uditori tutta la loro forza.

D. Qual è il modo di esporre gli argomenti?

R. Varj artificj si sono inventati, e si debbono conoscere dagli Oratori; essi si chiamano argomentazioni, ed otto sono le principali di cui diremo in breve la definizione, e l' uso, 1. Sillogismo, 2. Entimema, 3. Epicherema, 4. Dilem-

lemma, 5. Sorite, 6. Prosillogismo, 7. Induzione, 8. Esempio.

D. Che cosa è Sillogismo Oratorio?

R. È un' argomentazione composta di tre proposizioni così connesse, che dalle due prime se ne inferisce legittimamente la terza. Le due prime si dicono la maggiore, e la minore, e la terza dicesi conseguenza.

D. Come l' Oratore tratta il sillogismo?

R. L' Oratore non lo tratta ordinariamente come il logico il quale usa semplicemente le tre proposizioni nella più breve maniera. Egli usa la maggiore, e ne porta la prova, e la spiega, usa la minore, e ne reca pure la prova, viene alla conseguenza, e l' amplifica. Dippiù può l'Oratore metter prima la conseguenza, e poi provare le due premesse secondo che meglio stima, e gli riesce pel suo triplice fine. Tutto questo si vedrà meglio nell' analisi de' discorsi Oratorii.

D. Dateci ora un esempio del sillogismo.

 R. Ecco-

netra più negli animi; perchè così sembra che fida nell' ingegno degli uditori; e perchè finalmente stringe con più forza le sue prove, e ferisce sempre più gli avversarj, quando ribatte qualche opposizione che può nascere negli animi. Tutto il dippiù si vede nell' analisi.

D. Che cosa è l' Epicherema?

R. Si dice Epicherema un sillogismo composto di cinque proposizioni connesse a simiglianza delle tre, cioè della maggiore, e della prova, della minore e della pruova, e finalmente della conseguenza. Quest'argomentazione ha grandissima forza, e quì non si vuol aggiungere altro, perchè si riferisce al sillogismo.

D. Che cosa è Dilemma?

R. È un ragionamento composto di due parti contrarie, le quali feriscono dovunque; onde si è chiamato anche argomento cornuto, perchè non può fuggirsi da una di esse senza urtare nell'altra. Ecco un esempio di Tertulliano all' imperatore Trajano: I cristiani o sono rei, o sono innocenti. Se rei, perchè

tu

tu vieti farne inquisizione? Se innocenti, perchè li condanni? Quindi conchiude che Trajano per ogni verso avea fatto un decreto ingiusto contro i cristiani.

D. Vi è altro da avvertire nel Dilemma?

R. Bisogna che le parti del tutto siano ben divise, e che fra loro non resti nulla di mezzo; che quello che si dice di ciascuna parte sia vero, e incontrastabile; così vien tolto ogni ripiego all' avversario; e non potrà sciogliere il dilemma, nè rivolgerlo contro l' autore.

D. Che cosa è il Sorite?

R. Il Sorite è una catena di proposizioni così connesse fra loro, e dipendenti l' una dall' altra, che in fine si possa conchiudere del primo soggetto, quello che si è affermato dell' ultimo. Viene dal Greco che significa *cumulo*, o sia ragionamento cumulativo. Ecco un esempio: per provare che l' anima umana sia immortale si può usare questo Sorite. L' anima è una sostanza semplice; quello che è semplice non ha parti; quello

quello che non ha parti non può dividersi; quello che è indivisibile non si corrompe; quello ch' è incorruttibile, di sua natura è immortale. Dunque l' anima dell' uomo di sua natura è immortale.

D. Dateci qualche avvertimento sul Sorite.

R. Il Sorite può essere fallace, o tedioso, e di niun valore; ma perchè abbia forza conviene che le proposizioni scendano immediatamente una dall' altra, che niuna sia falsa o dubbiosa, e che i termini che si ripetono nelle successive proposizioni siano presi sempre nel medesimo senso, siccome la stessa attenzione ci avverte.

D. Che cosa è il Prosillogismo?

R. Il Prosillogismo è una specie di Sorite in cui si applica di mano in mano al primo soggetto, quello che di ciascuno de' soggetti si conchiude in ogni parte. Ecco anche un esempio come il Sorite sopracennato si converte in prosillogismo: l' anima è semplice; ma ciò che è semplice non ha parti. Dunque l' ani-

l' anima non ha parti; ma ciò che non ha parti non può dividersi. Dunque l' anima è indivisibile. Ma ciò che è indivisibile non può corrompersi. Dunque l' anima è incorruttibile; ma ciò che è incorruttibile è immortale. Dunque l'anima è immortale.

D. Che cosa è Induzione?

R. E quell'argomentazione in cui di tutto un genere, o di tutta una specie si conchiude universalmente quello che a parte a parte si è conchiuso di una specie, o individuo che si contiene in quel genere, o in quella specie.

D. Date un esempio, e qualche regola.

R. Ecco l' esempio: il bambino, il fanciullo, il giovane, l' uomo adulto, il vecchio, il decrepito hanno i loro incomodi. Dunque tutte l' età dell' uomo hanno i loro incomodi. Ecco poi la regola: bisogna che tutte le parti che si prendono, siano certe, e la numerazione sia intera, e che ciò che si conchiuda, realmente sia certo, e convenga.

D. Che

D. Che cosa è l' esempio?

R. L' esempio con cui argomenta l'Oratore è il narrare ciò che è avvenuto in un caso, ed in altri tempi. Si riferisce questo per servir di prova al soggetto di cui si ragiona. Già si vede che si dee sapere quel tale fatto che si vuole addurre per esempio, e ben applicarsi affinchè ne risulti tutta la forza.

In fine per maggiore profitto su questo punto, leggete con la seguente proposizione, la dimostrazione che fa di essa S. Leone Papa (*Serm. I. de Ascens. Dom.*). » Più estesi favori ab» biamo acquistato per l' ineffabile gra» zia di Cristo, che non avevamo per» duto per l' invidia del demonio. »

Chi non vede che cosa debba quì provarsi? L' istesso Sacro dicitore ne fornisce una ragione che unita alle altre rende in tutto piena la dimostrazione. Eccola.

» Perciocchè noi, che il velenoso » nemico fece scacciare dalla felicità del » primo paradiso, il figliuolo di Dio, » immedesimati a se in anima e corpo

» ci

» ci ha collocati a destra del Padre.
» Per l'Ascensione di Cristo non pur
» siamo confermati nel possesso del pa-
» radiso, ma con G. siamo entrati nell'
» alto de' Cieli. » Passiam ora ad una
parte essenziale della confermazione che è

§. XIX.

La Confutazione.

D. Che s' intende per confutazione?

R. Quella parte in cui si distrugge, o indebolisce un argomento contrario con forza; ed ha luogo in tutt' i discorsi, molto più se gli argomenti degli avversarj sono proposti, e si dee ribatterli di presenza come ne' tribunali.

D. Diteci ora a che dee badare l'Oratore per riuscire nella confutazione?

R. Eccovi alcuni avvisi. Si guarderà da tutte le parti il principio su cui si fonda l' argomento dell' avversario; si dee mostrarlo falso, o insufficiente; se questo non si può, si guarderà la conseguen-

seguenza, che l' avversario ne ha tratto, e si farà vedere ingiusta, e non legittima. Non potendo questo, si dee cercare di opporre dagli avversarj altri argomenti, che prevalendo col numero, e colla forza riescano a superarlo; tutto il dippiù lo mostra la pratica. Passiamo alla

§. XX.

Perorazione.

D. Che cosa è la Perorazione?

R. È l' ultima parte del discorso in cui il dicitore riassume gli argomenti addotti mettendo in ultimo il più calzante, perchè ne rimanga negli uditori un' impressione viva, e profonda; e muove ancora con più forza gli affetti, se vi ha luogo.

D. Di quante parti è composta?

R. Di due ordinariamente, cioè l' Epilogo, e la Mozione.

D. Che cosa è l' Epilogo?

R. Epi-

R. Epilogo, ossia numerazione, è quello in cui con arte, e con brevità si ripetono gli argomenti, non tali quali si sono detti, ma con nuova forza, con grazia, con ornamento di figure, sicchè gli animi degli ascoltanti si sentano tutt' ora riscaldati, e restino con una disposizione favorevole verso il soggetto, e verso il dicitore.

D. Che cosa è mozione di affetti?

R. Già si vede che quegli affetti che l' Oratore vuol eccitare in tutto il corso della Orazione, li muove con forza, e con nuova impressione nel fine di essa, e perciò la perorazione si è detta da' maestri dell' arte la sede degli affetti. Passiamo alla terza parte della Rettorica che è detta Elocuzione.

Fine della Parte seconda.

TERZA PARTE
DELLA RETTORICA.

§. XXI.

Elocuzione.

D. Che cosa è l' Elocuzione?

R. È la terza parte della Rettorica, che insegna a conoscere, renderci proprj, ed usare con franchezza quei modi di parlare, e quelle figure che per la forma de' pensieri, e per la proprietà, e collocazione delle parole siano degni di lode, degni dell' Oratore.

D. Che risulta da questa definizione?

R. Risulta quello che dicesi stile Oratorio. L' Oratore ha bisogno di possedere uno stile adattato al soggetto, chiaro, naturale, sodo, ed uguale, e più di tutto a chi ascolta. Non vuole perciò nè maniere sconce, nè errori di lingua.

D. Come si acquista lo stile, ed in quanti generi si divide?

R. La prudente lettura, l'accorta imitazione di ottimi modelli unita alla riflessione, ed al genio sempre attivo, ci forniscono uno stile che tanto si dirà nostro quanto meno sarà ricercato, e meno affettato. Si distinguono poi tre sorte di stile: sublime, medio, e basso, o familiare.

D. Spiegatemi lo stile sublime?

R. Lo stile sublime è composto da pensieri magnifici; ma naturali, e di parole luminose che rapiscono quasi l'animo degli uditori.

D. Che cosa è lo stile mediocre?

R. Questo non ha la grandezza de' pensieri, nè la maestà delle parole, ma serba una bellezza, ed un vigore che non rapisce tanto, ma diletta insieme, e muove. Da Tullio si chiama *stilus floridus*, *atque politus*.

D. Qual è lo stile basso?

R. Lo stile basso detto pur familiare, semplice è quello che vanta una chiarezza, proprietà, polizia di pensieri, e di

di parole, sicchè non adopra così spesso le alte figure, ed i modi di dire sublimi, ma le parole semplici, usate però da buoni autori, ed i pensieri facili, e chiari. Non si vuol però confondere collo stile che si dice triviale, e guasto perchè questo non deve aver mai luogo nell' Oratore, ed ogni giovane deve fuggirlo.

D. Diteci che cosa sono le figure Oratorie, ed in quanti rami si dividono?

R. Le figure oratorie sono una maniera di parlare non comune, nè affettata, ma sibbene nobili, ed acconce al fine dell' Oratore. Senza dir altro soggiungo solo, che i Maestri dell' arte ne fanno tanti rami quante sono le parti del dicitore, cioè 1. figure atte ad insegnare, 2. atte a dilettare, 3. atte a muovere. Queste stesse figure sono distinte in figure di sentenza, ed in figure di parole. Le prime consistono in tutto il pensiero che forma la figura, la quale resta ancorchè qualche parola si cambii. Le seconde dipendono dalle parole in guisa che se queste si mutano,

là figura finisce, come si vedrà negli esempj. Ora diremo delle figure per insegnare.

D. Che cosa è antitesi?

R. E l'istesso che opposizione cioè figura nella quale il dicitore oppone sentenze a sentenze, parole a parole. Ne abbiamo molti esempj in tutti i buoni scrittori, e vediamo da essi quanto è forte questa figura per far conoscere una cosa, dalla stessa oppisizione in cui mette le cose: Cicerone ne porge bellissimo esempio nella II. Orazione contro Catilina, ed eccolo in parte nelle proprie parole: *ex hac parte pudor pugnat illine petulantia: equitas, temperantia, fortitudo, prudentia virtutes omnes certant cum iniquitate, luxuria ignavia temeritate cum vitiis omnibus etc.*

D. Qual è la sostentazione?

R. Quando il dicitore nel corso del discorso vuol ravvivare l'attenzione, vuol eccitare gli uditori, li tiene per qualche poco sospesi in quello che dirà, e questa è detta sostentazione.

D. Da-

D. Datene un esempio.

R. Eccone uno di Cicerone: mi sembra, o Giudici, che voi aspettate ch' io dica qual cosa avvenne. Voi vedrete i delitti che commise il reo; vi dirò tutto, e vincerò la vostra attenzione.

D. Qual è la figura della comunicazione?

R. E' quella colla quale l' Orarore tanto fida nel suo argomento, che chiama, e si consiglia con quelli a cui parla, e cerca quasi da essi quel che debba dire. Ecco un esempio di Cicerone. Quì io vi prego a dirmi, che che debba io fare dopo questo racconto. Voi tacendo mi date l' istesso avviso che io tengo in pensiero.

D. Qual è la correzione?

R. La correzione detta anche retrattazione, e la figura per cui l' Oratore corregge, e ritratta, ossia riforma il pensiero, o la parola profferita da lui. Ecco un esempio dello stesso autore: o stoltezza! ma che dissi stoltezza? la dirò piuttosto sfacciatagine non più udita. Del resto gli esempj sono innumerabili presso gli autori.

 §.XXII.

§. XXII.

Delle figure atte a dilettare.

D. Che cosa è apostrofe?

R. Apostrofe, è quando il dicitore volge il discorso, e parla a persone che non sono con lui, ed anche a cose inanimate, chiamandole, o a dire un fatto, o a confermare un avvenimento, o a rallegrarsi, o ad altri affetti. Ecco un esempio di Cicerone che parlando per Milone usa in più luoghi questa figura. Voi chiamo, fortissimi uomini, che spargeste tanto sangue per la Repubblica; voi siate i giudici di questa causa. In altro luogo dice voi sepolcri ed are e templi degli Albani prego, e scongiuro a far fede a quel che io dico. Del resto l'uso di questa figura quando è fatta a luogo apporta il più vivo diletto come si vedrà.

D. Qual è Ipotiposi?

R. È quella figura che descrive le cose quasi pittorescamente, cosicchè sembrano che si veggano, non solo si ascoltino,

e si

e si leggano. Ora si vede che l'Oratore dee avere per questa figura un genio proprio perchè vuol esser viva al tempo stesso, e forte avendo qualche parte ancora nell' insegnare. Ecco un esempio trà i tanti di Cicerone: Verre acceso come fuoco di delitto, e di furore venne nel foro. Gli occhi ardevano; da tutto il volto la crudeltà si faceva vedere. Di repente comanda che sia preso un uomo, che sia spogliato, che sia legato, e che si apprestino le verghe, quegli grida che egli è cittadino Romano.

D. Che cosa è Prosopopea?

R. È quella figura in cui l'Oratore per vaghezza di dire introduce a parlare una persona morta, o assente, o anche una cosa qualunque. Ecco un esempio di Tullio contro Catilina: così finge che Roma parli con questo: niuna reità è stata per tant' anni se non per mezzo tuo. Tante straggi tanti furti per te commessi. Non solo io, ma le altre città stiamo in timore per te solo. È insoffribile che tu resti più in patria. Parti dunque, o toglimi tanto timore ec.

D. Qual è l' Etopea.

R. È la figura che esprime, e quasi dipinge l' interno di una persona, cioè l' animo, le sue facoltà, i desiderj, i costumi e tutto ciò che riguarda la mente ed il cuore. Già si vede che questa figura s' incontra presso gli scrittori, che sanno praticarla colla forza, e vivacità del proprio genio.

D. Qual e Prosopografia?

R. È la figura che dipinge l' esterno di una persona, cioè il volto, e tutte le sue parti, il restante del corpo, la maniera di parlare, di camminare, di vestire ec. Si vede pure che vuol esser fatta con arte, e con veracità. Aggiungo ancora che alle volte s' uniscono Etopea, e prosopografia con tanta grazia che dilettano, ed istruiscono.

§. XXIII

§. XXIII.

Figure atte a muovere.

D. Che cosa è l'Esclamazione?

R. Quello sforzo di voce che fa l'Oratore, per esprimere, o muovere qualche affetto; e perciò si unisce cogl' interposti, di cui parla la Grammatica; e serve molto al soggetto che si tratta nel gran fine di eccitare gli animi a qualunque passione. Già si vede che gli esempj si trovano in tutti gli Oratori nel proprio luogo.

D. Qual è l' Epifonema?

R. E' pure una esclamazione ma fatta con sentenza, e con riflessione dopocchè si è narrato un fatto, o una verità sorprendente. Quando cade in acconcio, ognun vede quanta forza ha per muovere.

D. Qual è la preghiera?

R. Questa figura si fa quando domandiamo alcuna cosa ad altri. E perchè si usa nel discorso in fine dell' Esordio

e nella

e nella perorazione, perciò si pone fra le figure che muovono.

D. Qual è imprecazione?

R. E' quella figura colla quale si desidera male a chi lo merita, particolarmente commesso qualche delitto, e reità, che già ha ricevuto il castigo che l' Oratore gli desidera.

D. Qual è interrogazione?

R. Interrogazione che usa l' Oratore non si fa solo per dimandare, perchè allora non è figura; ma più di tutto per insistere, per urtare, e per esprimere l' affetto che vuole. Così ha molta forza se va unita coll' apostrofe. Se alla interrogazione siegue la risposta, si chiama la figura di subbjezione, come vedesi in questo esempio: qual cosa tanto nuova, quanto un giovane privato metter in piedi l' esercito per la repubblica? Questi lo mise in piedi. Governare l' Esercito? Lo governò. Amministrare gli affari con ottima riuscita. L' amministrò. Così Cicerone per la legge Massilia.

D. Qual è Preterizione, e Reticenza?

R. E' quella figura colla quale l'Oratore

tore

tore fa vedere in parole di non voler dire quello che in fatti dice. Si vede che parole si vogliono usare per questa figura. Non sono per dirvi, o Signori, la virtù che usò questo re in guerra, ed in pace. Passo sotto silenzio come si fece amare dai buoni, ed odiare dai cattivi. Non vi ricordo come sostenne il trono in prudenza, equità ec. Lascio di dirvi ec. La reticenza è la figura colla quale l' Oratore tronca quasi il filo del suo discorso, e non dice qualche cosa, che lascia considerare a chi l' ascolta.

§. XXIV.

Delle figure di parole.

Ripeto quì, che le figure di parole presso l' Oratore sono quelle che finiscono di esser figure quando la parola si cambia. Sono dette ancora tropi.

D. Diteci la Metafora?

R. Metafora, o traslato, è la figura che

che trasporta il senso della parola dal proprio significato ad un altro per la similitudine. Questo è tanto frequente che senza arte si sa. Perciò non daremo che poche regole dell' arte per bene adoprare.

D. Come si fa una Metafora?

R. In più maniere. 1. Quando la parola da una cosa animata si porta anche ad una cosa animata di diversa specie. Così bajare che è proprio del cane si dice di un uomo che avesse la lingua acuta, e stridente. Così chiamasi volpe un uomo maligno. 2. Si fa quando il vocabolo da una cosa inanimata si trasporta ad una cosa anche inanimata. Così si dice stringer le vele del discorso, o sciogliere le vele. Così il freno significa la legge ec. 3. Quando la parola da una cosa inanimata si trasporta ad una cosa che ha l' anima. Così diciamo i lumi della società gli uomini che la rischiarono. 4. Quando alle cose inanimate, e prive di senso attribuiamo un certo senso quasi che la vita. Così si dice per metafora il fiume sdegnò ogni ponte ed argine.

D. Da-

D. Diteci ora qualche regola sull'uso della metafora.

R. La metafora vuol esser presa non da cose troppo basse, o indecenti, come ben si vede, perchè non incontra presso chi ascolta; non vuol esser presa da cose molto lontane, e che non trovano facilmente credenza: Non vuol esser fatta tra cose, che non hanno tra se tanta somiglianza. Del resto di questa figura l'Oratore trova continui esempj in tutti i libri.

D. Quale dicesi allegoria?

R. Si dice quella figura nella quale si continua l'uso della metafora, cosicchè se ne forma tutto un periodo, o un senso in cui tutto è figurato.

D. Dateci qualche regola di esso?

R. L'allegoria vuol essere continuata, e finita colla stessa cosa dalla quale cominciò. Così avrai presa l' allegoria da una nave che sta in alto mare, per dinotare lo stato di una città. Colla nave che soffre tempesta, che corre pericolo, che è bene, o male governata, che prende porto, oppure resta sommersa nelle

nelle onde ec. dovrai continuare, e finire la tua allegoria, affinchè riesca acconcia a muovere: Potrai pure o spiegare il senso di questa figura; oppure lasciarla così senza spiegazione, secondo che l' uopo lo richiede.

D. Qual è la metonimia?

R. È quella figura di parole che fassi in più maniere, e sono I. Quando la causa si pone per l'effetto, e l' autore per l' opra. Così diciamo; ho letto Virgilio, Omero ec. per le opere di questi autori. II. Quando si piglia l' effetto per la causa, così diciamo l' avarizia, per l' uomo avaro, il delitto per l' uomo che lo commette. III. Quando la cosa che contiene si pone per la cosa contenuta. Così diciamo: Roma fece plauso a Cesare vincitore, cioè i Romani. IV. Quando il segno di una cosa si prende per la cosa che significa: così l' alloro esprime la vittoria; e la toga appresso i Romani esprimevà la pace.

D. Qual è la Sineddoche?

R. Quel tropo di parole che ha qualche vicinanza alla metonimia, ma da essa

essa è differente, e si fa in più maniere. I. Quando si pone la parte di una cosa pe 'l tutto, così, il tetto per la casa, la poppa per l' intiera nave II. Quando il tutto si usa per una parte: così: bere il fonte vuol dire l'acqua del fonte. III. Quando la materia di cui è fatta una cosa si prende per la cosa stessa; così diciamo: il legno pe 'l lavoro fatto da esso; l' argento, l' oro pe 'l danaro da essi fatto. IV. Quando la specie si prende pe 'l genere; così diciamo: il vento aquilone per qualunque vento. V. Quando il genere si pone per la specie: così: l' uccello in generale si usa per l' aquila ec.

D. Qual è Ironia?

R. Ironia è una figura colla quale diciamo una parola ed intendiamo il contrario di quello che essa dinota; per esempio: Oh grande virtù per dinotar vizio. Oh dotto uomo! per ignorante; e così di simili espressioni. Si usa con arte questa figura, e con avvertenza a suo luogo, e tempo; nè richiede altre regole se non se, nell' esprimere richiede

un

un tuono di voce che fa conoscere essere ironico quel parlare, onde adoprandolo l'oratore non inganna al certo, perchè l'uditore ravvisa che il parlare di lui intende tutt'altro.

Noi terminiamo quì le figure di parole, perchè altre non ne abbiamo, che appartengano all'oratoria, e che abbiano pregi considerevoli. Se ve n'ha alcun'altra, è piuttosto figura grammaticale.

D. Abbiam altro a riferire a questa parte della rettorica, che è l'Elocuzione?

R. Dobbiamo spiegare alcun'altra cosa sullo stile, e su i tre generi; e perciò diremo quì qualche cosa di più rilevante sullo stile sublime, sul semplice e sul mediocre.

D. Che dite dunque di rilevante sullo stile sublime?

R. Questo stile, come abbiam detto, composto di parole scelte, e di sentimenti magnifici s'innalza sopra l'ordinario, rapisce l'animo degli uditori, e produce ammirazione anche a chi non vuole. Quindi è che si adopra solo in oggetti grandi, come sono i panegirici

i discorsi

i discorsi accademici, le orazioni funebri che debbono rapire più che istruire, Quindi s' acquista colla lettura, e coll' analisi di ottimi autori, ma soprattutto coll' esercizio familiare che rende pronte, e facili le maniere del dire, da cui risulta quello stile.

D. Sullo stile semplice che dite di rilevante?

R. Le sue principali doti consistono nella chiarezza, e nella polizia delle parole, e dei sentimenti, perciò vuol esser poco in esso l' uso di quelle figure, e tropi che hanno forza ad inalzare gli animi. Si adopra in cose leggieri, e familiari, come sono le lettere, e le istituzioni, i dialoghi, e la eloquenza popolare, siccome la pratica fa apprendere senz' altro avviso.

D. Sullo stile mediocre che altro avvisate di particolare?

R. Questo stile dee avere un luogo di mezzo trà il sublime, ed il basso, quindi non ama la maestà delle parole, nè la sublimità delle sentenze; non vuole pure il modo di dire basso e disadorno, ma va temperando il suo parlare con

parole scelte, e con figure che lo rendono fiorito, e capace di formare i tre doveri dell' Oratore: insegnare, dilettare, e muovere. Vuolsi adoperare perciò in cose d'istoria, e nei discorsi panegirici, nelle parti della narrazione, e nella confermazione. Già si vede che dee fuggirsi lo stile gonfio, puerile, freddo, senza legami, e senza contorno di parole, onde risulta il periodo armonioso, ed elegante. Si ricordi l'Oratore di far uso di ciascuno di questi tre stili secondo che il bisogno richiede. Onde questo basta aver detto sull' Elocuzione. Ora ci riserberemo a dire alcuna cosa della quarta parte della Rettorica che è la pronunziazione.

Fine della terza Parte.

QUARTA PARTE
DELLA RETTORICA.

§. XXV.

Pronunziazione.

Egli è noto, più che io lo ripeta, dover l' Oratore aver sortito, e migliorato con mezzi proprj una robustezza di petto, una fermezza, un tuono, una pieghevolezza di voce, una giocondità, ed aggjustatezza di gesto con una felicità di memoria per recitare lodevolmente il suo discorso. Così saprà insinuarsi negli animi, imprimere in essi ciò che dice, istruirgli, dilettargli, e muovere gli affetti. Così darà tutto il peso, e la forza alle parole che proferisce.

D. Che cosa è dunque pronunziazione oratoria?

R. Vien definita dagli scrittori: *vocis*

gestuumque, pro rerum, verborumque varietate, apta conformatio. Secondo che sono le parole, e le cose che elle esprimono, siano corrispondenti i tuoni della voce, ed i gesti delle mani, e corpo.

D. Quante cose adunque riguardano la pronunzia.

R. La memoria, la voce, il gesto. Di questi diremo brevi avvertimenti.

D. Qual dee essere l' uso della memoria nella pronunzia?

R. La memoria che è la ferma ricordanza delle cose, e delle parole vuol esser così pronta, e vivace nel suggerire le immagini, ed i vocaboli, che non lasci l' Oratore in ogni uopo, e gli suggerisca, come bisogna la moltitudine, e la qualità de' sentimenti, e de' vocaboli. Debbon quindi i giovani coltivarla per tempo avanzandosi a profferire in pubblico ed in piena adunanza qualche discorso, onde senza timore; ma con ispirito, e con vivacità comincino a fare l' Oratore.

D. Sulla voce che avvisi ci date?

R. Ecco

R. Ecco una regola di Tullio » ogni » voce ha il suo tuono, e nel tuono » l' alto, ed il basso. Or giova modularla in modo che s' alzi poco a poco. Quel grande da principio è cosa villana: all' incontro alzarla gradatamente serve a non divenir rauco. Questa varietà di tuono conserva la voce, e dà grazia all'azione. La voce deve modularsi al tenore delle cose che si dicono, de' termini che si profferiscono, de' periodi, e degli incisi. Ove si trattano grandi argomenti, ove si tessono periodi rotondi, conviene una voce uguale armonica, e sonora. Ove l' argomento è tenue, si parli piano, ed al familiare si parli con soavità, quando si vuol muovere a tenerezza. Un tuono forte, aspro, minaccevole accompagna le cose marchevoli, ed atroci. Piace ad alcuni una speditezza di lingua, ed un fiume di parole. Piace ad altri un dire distinto con fermate, con respiri, con spazj. Quante sono le specie degli argomenti, tante sono le specie degli Oratori. Chi ama fars' intendere, dilettare, e muovere

 dee

dee sempre adattar la voce al significato delle parole, ed alle cose che dice.

D. Date alcun avviso sul gesto?

R. Il gesto non dee esser da scena, che esprime la parola, dee accennare soltanto non dimostrare il pensiero, e la sentenza. È conveniente l' inflessione dei fianchi, ma forte, e virile, non molle. La mano non vuole agitarsi con molta velocità. Le dita seguono, non prevengano le parole. Il braccio stia lungo, e teso, qual dardo del discorso. Si batte il piede sul principio, e sul fine della contesa. Del resto la grazia del dire è riposta nel volto. Sul volto signoreggian gli occhi. L' azione vien ispirata dalla vivacità dell'animo: or l'immaginazione dell' animo è il volto; e l' indice del volto sono gli occhi. Quindi la massima attenzione nel moderare i sguardi. Non sono da rimproverarsi certi movimenti irregolari suggeriti dal medesimo calor del dire, quando occorre declamare contro un vizio, eccitare veementi affetti, e trattare una materia interessante. Si avverta però ad evitare ogni ombra

ombra d' immodestia, ogni traccia di temerità per le quali è facile degenerare nelle inezie, e nelle sconcezze. La grazia e la forza del recitare dipende dall' enfasi, che è quel gagliardo e pieno suono, con cui vogliamo distinguere le parole. Dall' accorto maneggio dell' enfasi dipende tutta la vita, e lo spirito di ogni discorso, e col solo variare la collocazione di quella, noi possiamo presentare agli uditori il medesimo sentimento in aspetti affatto diversi. In tutti i discorsi preparati per avvezzarsi a collocare l' enfasi ai debiti luoghi, è di molta importanza il legger prima, e recitarli privatamente, notando così le parole enfatiche in ogni sentenza, e metterle in memoria in vece di abbandonare, come si fa comunemente: questa è una parte essenziale della rappresentazione. Dippiù dipendono dalle pause, che sono di due specie, vale a dire le enfatiche che si fanno dopo detta alcuna cosa di particolare momento su cui si vuol fissare l' attenzione dell' uditore, e quelle che servono soltanto

 a di-

a distinguere i sensi, e nel tempo stesso dar campo all' Oratore di prender fiato. Dipendono in terzo dai tuoni che consistono nella modulazione della voce, ossia nelle variazioni di suono che usiamo parlando in pubblico. Quasi ad ogni sentimento e ad ogni gagliardo affetto la natura ha adottato un particolar tuono di voce. Ogni uomo quando è impegnato a parlare di qualche cosa che gli stà a cuore, anche nel comun favellare usa un tuono eloquente, e persuasivo; molto più nel foro, nel pulpito, e nelle adunanze; e non dee formarsi, come alcuni malamente fanno, cantilene monotone, caricate, affettate, contrarie alla natura. Riguardo ai gesti, e di ciò che nel pubblico arringare chiamasi azione, la regola fondamentale è la stessa de' tuoni, si ponga mente ai sguardi, ai gesti, ai moti della persona: e siccome alcuni hanno naturalmente movimenti sgarbati che è necessario correggere, perciò aggiungiamo le seguenti avvertenze.

* Chi parla al pubblico dee studiarsi di

di conservare la maggior possibile dignità in tutta l'attitudine del corpo. Dee scegliere generalmente una positura dritta e ferma, sicchè abbia una franca, e piena padronanza di tutti i suoi moti. Ogni inclinazione che adoperi dee essere all'innanzi verso gli uditori, eccetto quando a significare ripugnanza, o abborrimento. Gli occhi non debbon esser mai fissi sopra un solo oggetto, ma placidamente girarli su tutta l'udienza.

La parte principale del gesto consiste nel movimento delle mani. Gli antichi forse con molto rigore condannavano tutti i movimenti fatti colla sola sinistra; ma sebbene non veggasi abbastanza, perchè questi abbian sempre ad offendere, è naturale però che la destra abbia ad usarsi più frequentemente. I caldi affetti richieggono che i moti di ambe le mani si corrispondono. Ma o si gestisce colla destra, o colla sinistra, o con ambedue, egli è regola generale, che tutti i movimenti siano liberi, e facili.

Soprattutto siccome nell'enfasi nelle

si pause

pause, e nei tuoni, così anche nei gesti, e nel portamento si fugga ogni affettazione, che sempre guasta ogni discorso. Le nostre maniere siano proprie, non imitate da altri, non prese da alcun modello immaginario. Tutto quello che è nativo quantunque accompagnato da qualche difetto, piace sempre assai più, perchè ci presenta l' uomo nell' essere suo, e perchè mostra sempre derivare dal cuore. Laddove una maniera adorna di grazie con studio acquistate, se non è facile, e sciolta, si scopre l' arte, e l' affettazione non può almeno di disgustare.

D. Che altro ci resta a dire sulla pronunzia?

R. Sulla pronunzia, o azione, o declamazione ci basta quel che fin ora abbiamo detto; perchè se in tutte le altre parti della Rettorica i precetti voglion esser pochi, e di molt'uso; nella pronunzia molto più giova l' esercizio in cui un giovane impara tanto quanto non può ricavar da precetti astratti. Del resto vi propongo a leggere in materia di Rettorica

le

le opere di Tullio, e di Quintiliano se volete trovare nei fondi le stesse cose che abbiam quì brevemente enunciate. Vi gioverà pure leggere, e pensare sulla Rettorica di Rollin, di Blair, di Colonia, e di altri autori che aveste prescelti. Ma come dissi leggerle per profittare senza che vi rechi confusione la loro lettura.

Giova quì in fine citare il detto di un Greco Oratore » Non è dicevole che al-
» tri dal solo aspetto sia mosso ad ama-
» re o fuggire alcuna cosa; egli è d'uo-
» po che guardisi alle opere » Lisia
» *Orat. XV. pro Mantitheo.*

Fine del Saggio di Rettorica.

§. XXVI.

Esercizio di Oratoria su i tre generi Dimostrativo, Deliberativo, Giudiziale.

D. Che cosa sono i tre generi?

R. Tutte le quistioni nelle quali può aver luogo la persuasione si riducono a tre generi chiamati, il Dimostrativo nel quale si loda, o biasima; il Deliberativo nel quale s' induce a fare, o non fare; il Giudiziale in cui si accusa o si difende.

D. Datemi con più dettaglio altra idea su ciascun genere?

R. Il dimostrativo si dice pure Epiditico, oppure Encomiaste, oppure Panegirico. Ha per fine la lode, o il biasimo, l'Oratore si mette a lodare le persone, i fatti, le cose; mette insieme tutto ciò, che fa onore alla persona che si loda, e muove alla virtù chi ascolta.

I Panegirici, le Orazioni funebri, i discorsi accademici, i componimenti fatti

fatti ai re, ai principi ec. entrano nel genere dimostrativo. L'Oratore volendo troppo onorare il suo Eroe, deve aver l'occhio a non dissonorare se medesimo. Se mal assortisce le sue prove, e le tira dalla sorgente dell' adulazione piuttosto, che dal seno del vero, l'uditore s' irrita perchè il dicitore vuol renderlo complice di sua bassezza.

I Panegirici sono difficilissimi a farsi. È una sorte di trionfo conceduto alla virtù; ma tante volte le virtù non bastano a meritare un semplice onore, e chi si addossa tal funzione, dee avere i talenti necessarj a ben riuscirvi.

D. Ditemi ora sul genere deliberativo?

R. Questo è quando si tratta di esaminare se una impresa è utile, o no: e si calcola attentamente il pro, ed il contra della probabilità, senza lasciar alcune delle circostanze che possono in simil calcolo aver luogo. Quì non ci ristringiamo a lodare la virtù, ma portiamo pur anche le ragioni che debbono indurci ad abbracciarla. Per riuscirvi va conosciuto a fondo il soggetto, e si considera

dera in ogni aspetto non solo reale ma possibile. Non si cerca quì a far mostra di grazie, a dilettar gli orecchi, a dilettar la fantasia: tutto si riduce ad esporre con forza, e semplicità le cose. Tal è la eloquenza di Demostene, se egli è ricco, e pomposo, è solo per la forza del suo bel senso.

D. Che mi dite ora sul genere Giudiziale?

R: Questo genere ha per oggetto l' accusa, o la difesa; le quistioni di questo genere riguardano il fatto, ed il reale. Se non vi fossero dritti leggittimi non vi sarebbero torti; se non vi fosse azione libera non vi sarebbe colpa reale.

Si distinguono due sorte di dritti uno naturale scolpito nei cuori di tutti gli uomini; l'altro civile che obbliga a fare, o non fare certe cose per l' interesse comune, o particolare. I violatori della legge civile sono cattivi cittadini, i violatori della legge naturale offendono l'umanità. L' Oratore fa valere le autorità delle leggi, ed eccita l'attenzione quando mostra che il comune interesse sia stato

grava-

gravato nell' azione onde dimanda giustizia.

D. Questi tre generi vanno sempre soli, o possono unirsi in un discorso?

R. I tre generi de' quali si è ragionato non sono l'uno l' altro così diversi che mai non si uniscono: anzi il contrario accade in quasi tutti i discorsi; poichè l' onestà del genere dimostrativo, l' utilità del deliberativo, e la giustizia del giudiziale si uniscono per l' ordinario in un medesimo punto.

Ed ecco come un discorso il di cui primitivo oggetto sarà la lode, avrà per oggetti secondarj anche il consiglio a fare una cosa, e la condanna o l'accusa di altra cosa, o azione contraria alle leggi.

D. Avete altro a dire su di questi generi, e sulla facoltà dell' eloquenza in generale?

R. Per quel che riguarda precetti ed avvisi non trovo altro che sia utile, e piacevole. Per quello poi che tiene l' esercizio del comporre, dico, e ripeto che questo giunge a render l' Oratore per-

perfetto, e per mezzo di esso più cose s' imparano che non si farebbe con regole astratte.

Fine dell' esercizio Oratorio.

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNORE ROSINI

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza

I Fratelli Chianese supplicando espongono a V. E. Reverend., come desiderano essi supplicanti dare alle stampe un piccolo Trattato di Rettorica intitolato = *Saggio di Rettorica, che insegna alla gioventù studiosa i caratteri di perfetto Oratore, ed i mezzi a divenirvi, compilato da D. Salvatore de Sortis*. Perciò supplicano V. E. Reverend. destinare un Revisore che meglio le aggrada per ottenere indi da V. E. Reverend. il permesso. E l' avranno come da Dio.

PRESIDENZA

DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

A dì 12. *Marzo* 1824. = Il Regio Revisore Sig. D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità = Il Deputato per la revisione de' Libri = *Canonico Francesco Rossi*.

ECCELLENZA REVEREND.

Non incontro veruna difficoltà, perchè si renda di pubblica ragione il manoscritto trasmessomi per la convenienete revisione, e cui è il titolo = *Saggio di Rettorica compilato dal Sig. D. Salvatore de Sortis*. Desso è corde ai sani principj della Religione, della Morale, e della Sovranità. Son di avviso perciò, che possa permettersene la stampa = Napoli 18. Marzo 1824. = Il Regio Revisore = *Biagio Ruberti*.

Napoli 20. Marzo 1824.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda degli Stampetori Fratelli Ghianese, con la quale chieggono di dare alle stampe: *un Saggio di Rettorica del Sig. D. Salvatore de Sortis*;

Visto il favorevele rapporto del Regio Revisore Sig. D. Biagio Ruberti;

Si permette, che l' opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' oriainale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente

MONSIGNOR ROSINI

Pel Consultore di Stato Segretario Generale e Membro della Giunta

L' aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

Si vende in Casa dell' Autore sita vico Limoncello num. 44.
Prezzo fisso grana 30.